

Le incognite del Partito Democratico

Nel codice genetico della sinistra italiana continua l'inerzia del "centralismo democratico", che era in auge ai tempi di Togliatti. Il quale, una volta indicato da una ristretta nomenklatura ai vertici del partito, designava l'ufficio politico (il politburo) che poi nominava il Comitato Centrale, il quale a sua volta provvedeva a designare, giù per li rami, tutte le cariche spettanti al PCI, dal deputato periferico al sindaco del più piccolo comune della provincia più lontana. Era una macchina perfetta e sorretta da una liturgia ben collaudata, secondo la quale i capi non venivano mai eletti dal basso ma dovevano avere la pazienza di ascoltare e valorizzare anche il più umile militante. A ben vedere, l'elezione che ha portato Veltroni ai vertici del PD s'è svolta nel rispetto più rigoroso del centralismo democratico. Infatti non solo è stato imposto dall'alto il segretario del partito con liste bloccate e preconfezionate in sede centrale, ma sono stati nominati anche tutti i segretari regionali, che oggi rappresentano i pilastri portanti di ogni partito nazionale. In concreto, come ai tempi di Togliatti, è stato nominato, in un solo giorno, l'intero gruppo dirigente di un partito che ancora non esiste, che cioè non possiede né un programma, né una identità, né uno statuto. Il tutto partendo non dalle fondamenta ma dal tetto e con due sole varianti rispetto al PCI di Togliatti. La prima riguarda la scelta del leader che non è stata affidata alla nomenklatura comunista, bensì alle realtà verticistiche che – dal Corriere alle banche, dalle alte burocrazie ai sindacati – sono oggi molto preoccupate per la caduta di credibilità e di consensi del governo Prodi e che sono decise a tutto pur di non perdere il potere. La seconda riguarda l'assenza di ogni confronto tra i vari candidati come se la scelta tra Veltroni, Letta e la Bindi dipendesse dalle simpatie personali e non dalle idee e dai programmi.

Ad esempio sarebbe interessante sapere perché la Bindi si autoproclama tra i «veri democratici» ed in base a quali contenuti specifici intende differenziarsi dagli altri candidati. A sostegno di Veltroni, la cui doppiezza rischia di far impallidire quella di Togliatti, sono scese in lizza addirittura due liste: una di destra (Democratici per Veltroni) e una di sinistra (A sinistra per Veltroni), mentre è mancata quella di centro. Insomma, il carattere autoreferenziale e oligarchico dell'intera operazione non può non allarmare tutti i democratici sinceri. I quali sono spaventati anche per la leggerezza con cui sono state organizzate le operazioni di voto, le quali rischiano di distruggere un patrimonio di certezze e di legalità che gli Italiani hanno conquistato fin dai tempi di Giolitti, quando cioè i risultati elettorali venivano allegramente manipolati dai prefetti. Ha perciò ragione il

nostro Oscar Giannino quando scrive su queste colonne che «chi riesce a far credere di avere 5 milioni di votanti ieri (referendum sindacale) e 3 milioni oggi di militanti autoconvocati alle urne, può falsare qualunque gara democratica».

A questi dubbi atroci che incombono sulla nascita del nuovo partito va aggiunta anche l'incognita della fusione a freddo tra due culture che, come quella d'origine dossettiana e quella di derivazione gramsciano-leninista, si sono sempre caratterizzate in senso illiberale ed autoritario e che hanno mirato sempre ed unicamente alla conquista del potere con ogni mezzo.

Ecco perché i primi incerti passi del nuovo partito vanno seguiti con grande attenzione e senza preconcetti, se non altro per rispettare le speranze di quei milioni di cittadini che l'altro giorno si sono recati alle urne. Dio solo sa quanto il nostro paese, per uscire dalla paralisi in cui da troppo tempo s'è cacciato, abbia bisogno d'un partito riformista che sappia affrontare le nuove sfide riguardanti la modernizzazione dello Stato e che veda finalmente i lavoratori dipendenti alleati con quelli autonomi ed impegnati a fianco delle vecchie e delle nuove professioni, nonché dei ceti imprenditoriali aperti al mercato globale. Un partito, cioè, che rompa in maniera definitiva con una sinistra obsoleta e ciarlatana, la quale da oltre dieci anni ha dimostrato di non possedere, per ragioni quasi antropologiche, una cultura di governo e all'altezza dei tempi. Staremo a vedere.

Brescia, 16 ottobre 2007

Sandro Fontana